

DISCORSO NELLA MOSCHEA DI HARLEM
New York, 18 maggio 1997

Imam Mohammed, Imam Pasha, Reverendi Imam, Distinte Autorità Religiose, Membri della Moschea Malcolm Shabazz, Signori, Signore, cari amici,

sono felice dell'invito che mi è stato fatto di rivolgere loro qualche parola.

E sin d'ora ringrazio dell'attenzione che vi vorranno porre.

Il mio discorso dovrebbe riguardare *l'unità* nell'esperienza del Movimento dei Focolari.

Ma è congeniale a me ed al Movimento, che rappresento, questo argomento?

Dico subito che non se ne poteva scegliere uno migliore, perché l'ideale che il Movimento vive è proprio quello dell'unità. E il fine che si è proposto è di portare nel mondo l'unità che genera la pace e suscita la fratellanza universale. L'unità è il carisma, cioè il dono di Dio, proprio di tutto ciò che è nato sotto il nome di Movimento dei Focolari.

Ora, prima di svolgere il mio intervento, vorrei porre a loro e a noi una domanda: l'unità è proprio di attualità?

Tutto farebbe pensare il contrario.

Come ognuno di noi sa e può constatare, oggi il mondo è caratterizzato da tensioni: fra paesi ricchi e paesi poveri; nel Medio Oriente, nell'Africa; da guerre, minacce di nuovi conflitti, e da altri mali tipici della nostra epoca. È così. Eppure, nonostante tut-

to, oggi, paradossalmente, il mondo tende all'unità e quindi alla pace: è un segno dei tempi.

Lo dicono, ad esempio, i numerosi enti e organizzazioni internazionali.

Nel mondo politico, come in Europa, lo dicono gli Stati che tendono ad unirsi.

Lo dice nel mondo religioso la Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace, che, come dice il nome, tende ad unire tutte le religioni in vista della pace.

Nel mondo musulmano c'è una forte tendenza alla collaborazione sempre più stretta a livello internazionale, fra le varie componenti dell'Islam. Ne sono un esempio, fra gli altri, la Lega Musulmana Mondiale (World Muslim League) e il Congresso Mondiale Musulmano (World Muslim Congress).

Nel mondo cristiano lo affermano le varie Chiese e comunità ecclesiali, che si sentono spinte all'unificazione, dopo secoli di indifferentismo e anche di lotta.

Lo sottolinea il Consiglio Ecumenico delle Chiese e nella Chiesa Cattolica il Concilio Vaticano II, i cui documenti tornano ripetutamente su l'idea dell'unità.

Ma lo testimoniano soprattutto una messe innumerevole di incontri di dialogo fra le religioni. In esso si cercano quei valori comuni che fondano il futuro di un mondo più unito e in pace.

In particolare, più di trent'anni di dialogo islamo-cristiano sono qualcosa che sta segnando la storia. Basti citare lo storico incontro – fino a qualche tempo fa impensabile – fra il Santo Padre Giovanni Paolo II e i 50.000 giovani musulmani di Casablanca nel Marocco.

Hanno detto ancora questa tensione del mondo all'unità, ideologie, come il comunismo, ora in parte superate, che pure tendevano a risolvere i grandi problemi di oggi in maniera globale.

Favoriscono poi l'unità i moderni mezzi di comunicazione. Essi fanno di tutto il mondo una comunità, il cosiddetto villaggio globale.

Sì, c'è nel mondo una tensione all'unità.

Ed è in questo contesto che va visto anche il Movimento dei Focolari e la sua spiritualità.

Ma – essendo io, come loro sanno, cristiana – potrò parlare bene dell’unità soltanto offrendo loro, almeno in un primo tempo, qualche dettaglio sulla vita cristiana. Mi spinge a ciò la sincerità e la sicurezza della loro comprensione.

Inoltre potrò parlare bene dell’unità soltanto osservando come Dio ha agito nell’imprimere in noi tale concetto.

Egli non è partito subito da essa, ma da ciò che la costituisce: dall’amore. E non ha esordito proponendo subito l’amore reciproco, che ne è il supporto, ma semplicemente l’amore verso i fratelli, specie i più bisognosi.

Il Movimento dei Focolari è nato durante la seconda guerra mondiale nel 1943 a Trento, nell’Alta Italia, attraverso un gruppo di giovanette fra le quali mi trovavo anch’io.

Le bombe cadevano giorno e notte e ci costringevano a correre, anche undici volte al giorno, nel rifugio appresso.

Non potevamo portare con noi null’altro se non un piccolo libro contenenti i Vangeli, parte del nostro Libro sacro: la Bibbia.

L’aprivamo. Ed ecco la meraviglia: quelle parole, che avevamo sentito tante volte, s’illuminavano come se una luce s’accendesse sotto. Le capivamo ed una forza, pensiamo da Dio, ci spingeva a metterle in pratica.

Leggevamo: «Ama il prossimo tuo come te stesso»¹. Il prossimo. Dove era il prossimo?

Era lì accanto a noi. Era quella vecchietta che a mala pena, trascinandosi, raggiungeva ogni volta il rifugio. Occorreva amarla come noi stesse: aiutarla, dunque, ogni volta, sorreggendola.

Il prossimo era lì in quei cinque bambini spaventati dalla guerra accanto alla loro mamma. Occorreva prenderseli in braccio e riaccompagnarli a casa.

Il prossimo era lì in quell’inferno bloccato a casa, senza possibilità di ripararsi, bisognoso di cure. Occorreva avvicinarlo, procurargli le medicine, curarlo.

¹ Mt 19, 19

Si leggeva: «Qualunque cosa hai fatto al minimo dei miei fratelli, l'hai fatto a me»².

Le persone attorno a noi, per le terribili circostanze, erano ferite, senza vesti, senza casa, avevano fame, avevano sete. Cucinavamo allora pentoloni di minestra e li portavamo loro.

A volte i poveri battevano alla nostra porta di casa e venivano invitati a sedere a tavola accanto a noi: un povero ed una di noi, un povero ed una di noi.

Nei Vangeli Gesù ci assicurava: «Chiedete e vi sarà dato»³.

Chiedevamo per i poveri ed eravamo ogni volta colmati d'ogni ben di Dio: pane, latte in polvere, marmellata, legna, vestiario..., cose che portavamo a chi ne aveva bisogno.

Un giorno un povero domandò un paio di scarpe n. 42. Una di noi, sapendo che Gesù si era immedesimato con i poveri, rivolse al Signore in chiesa questa preghiera: «Dammi un paio di scarpe n. 42 per Te in quel povero». Uscita di chiesa una signorina le porge un pacco. Lo apre: v'erano un paio di scarpe n. 42.

E questo è uno dei milioni di fatti che sono seguiti poi negli anni.

«Date e vi sarà dato»⁴, leggemmo un giorno nei Vangeli. Davamo. Una volta vi era un solo uovo in casa per tutte. L'abbiamo dato ugualmente al povero. Ed ecco in mattinata arrivare una dozzina di uova.

Così con le altre cose: date e vi sarà dato.

Ciò che era stato promesso, dunque, da Gesù, si verificava.

Questa constatazione metteva le ali al nostro cammino appena intrapreso. Comunicavamo poi ad altri ciò che accadeva ogni giorno.

Sicché molti, colpiti da questi fatti, volevano fare la stessa esperienza.

² Cf. *Mt* 25, 40

³ *Mt* 7, 7; *Lc* 11, 9

⁴ *Lc* 6, 38

In seguito il nostro amore si estese ad ogni persona.

Sicché quello che si viveva verso il prossimo aveva soprattutto queste qualità: *amare tutti* senza distinzione (non c'erano più né simpatici, né antipatici, né bianchi, né neri, né cristiani, né ebrei, e così via); e *amare per primi* (con disinteresse quindi, senza aspettarsi nulla).

La guerra intanto continuava irrefrenabile ed eravamo in grande pericolo. Si poteva morire da un momento all'altro. Occorreva vivere bene, fare fino in fondo la volontà di Dio.

Un giorno pensammo, sempre di fronte alla morte: vi è una sua volontà a cui Egli tiene particolarmente? Vorremmo attuare proprio quella prima di morire.

Nel nostro Vangelo trovammo questa frase di Gesù: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate l'un l'altro come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»⁵. Era un comando che Egli diceva *“nuovo”* e *“mio”*. Quello che ci voleva.

Capimmo allora che se, fino a quel momento, l'insegnamento del Vangelo ci aveva spinte ad amare gli altri, ora dovevamo rivolgere l'attenzione anche l'una verso l'altra ed amarci così: fino ad esser pronte a morire l'una per l'altra.

Non sempre ci era chiesto questo. Ma sotto ogni atto d'amore doveva esserci senz'altro questa disposizione.

Lo facemmo. Anzi, lo esprimemmo in un patto. Ci dicemmo vicendevolmente: «Io sono pronta a morire per te. Io per te». Tutte per ognuna.

È la nostra vita da quel momento cambiò, fece un balzo di qualità. Una nuova pace, una nuova gioia, un desiderio ardente di far il bene, una luce ci invase.

Ma ecco un episodio sintomatico: ci radunammo un giorno in una cantina, per ripararci dai pericoli della guerra, e aprimmo il Vangelo a caso; e ci trovammo di fronte alla solenne preghiera di Gesù in cui chiede l'unità degli uomini con Dio e fra loro.

⁵ Cf. *Gv* 15, 12-13

Cominciammo a leggere e avvertimmo la certezza che per quella pagina eravamo nati; vedemmo in essa la "magna charta" del Movimento nascente.

Ma come realizzare l'unità? Come comprendere ed attuare questo Ideale?

La chiave la trovammo in quel momento della vita di Gesù che per noi cristiani è il segno più grande dell'amore e cioè quando soffre sulla croce per tutti i peccati del mondo, fino a sentirsi abbandonato da Dio.

E fummo spinti a vivere come Gesù, a imitarlo, raccogliendo su di noi – se così si può dire – tutte le sofferenze dell'umanità.

Da allora, dovunque appariva il dolore, dove si incontravano divisioni e traumi, vedevamo il nostro posto proprio lì, a portare amore nelle famiglie separate, nello spacco fra le generazioni, nelle chiese divise, nelle lotte religiose, nelle tensioni fra chi crede e chi non crede. E vedevamo ricomporsi, come per incanto, l'unità e rinascere la speranza, la gioia, la pace.

Per questo nel 1960, quando sulla nostra via noi, cristiani cattolici, incontrammo cristiani di altre chiese, non rimanemmo chiusi in noi stessi, ma ci potemmo aprire a loro, costruendo anche con essi tutta quella unità che era possibile. Collarono le barriere che erano state innalzate fra noi e loro nei secoli, sfumarono molte incomprensioni, decidemmo soprattutto di vivere tutto ciò che era comune fra noi. E di viverlo insieme come fratelli che si comprendono e si amano.

Così fedeli luterani, episcopaliani, ortodossi, riformati, metodisti, battisti ed altri, anno dopo anno, ingrossarono le fila di questa pacifica rivoluzione d'amore.

Con i cristiani di tutte le Chiese si vissero soprattutto insieme le singole parole del Vangelo. Ora le rispettive Chiese vengono ravvivate da questo spirito di unità vissuto dai nostri amici.

Ma il piano di Dio non si è fermato lì. Noi non lo conosciamo, ma le più varie circostanze ce lo hanno rivelato tempo dopo tempo.

Fu così quando nel 1977, in occasione di un riconoscimento per il progresso della Religione, dovetti portarmi a Londra. In quella circostanza parlai nella Guild Hall, ad un nutrito pubblico, nel quale si notavano persone delle più varie religioni: ebrei, musulmani, buddisti, induisti, ecc.

Ebbene, mentre parlavo ho avuto l'impressione che Dio, come un sole, avvolgesse tutta quella gente, ed ebbi la certezza di una sua particolare presenza.

Capii che dovevamo prendere contatto con tutti, come se Dio lo volesse. E lì cominciarono i nostri dialoghi d'amore, di vita e di preghiera con i fedeli di altre Religioni, e in modo speciale con ebrei e musulmani, per la fede nell'unico Dio che ci accomuna.

E giacché il Movimento si andava diffondendo in tutto il mondo, si prese tale atteggiamento in ogni punto della terra, essendo coscienti che, dove era una sinagoga, una moschea, un tempio, lì era il nostro posto.

Eravamo convinti d'essere chiamati a concorrere a costruire la fraternità universale con tutti loro, poggiandoci soprattutto su quei principi, quei valori che avevamo in comune.

Si scoperse che tutte le religioni propongono, ad esempio, anche se in modi diversi, l'amore al prossimo.

La benevolenza, la compassione, o almeno la non violenza, sono presenti in varie religioni.

È comune a quasi tutte, anche se con versioni diverse, la cosiddetta Regola d'oro: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

Dice uno scritto dell'antica tradizione islamica: «Nessuno di voi è un credente fino a quando non desidera per il fratello ciò che desidera per se stesso».

Basta questa Regola d'oro per garantire il nostro legame d'amore con ogni prossimo, e basterebbe quest'amore per comporre l'umanità in una sola famiglia.

Ma non è solo questo: anche i buddisti, per esempio, hanno delle norme simili ai comandamenti dei cristiani e degli ebrei: non uccidere, non dire il falso, non rubare, non commettere atti imputri... Si può quindi incoraggiarci vicendevolmente ad attuare queste norme. E vivere così sempre meglio il nostro impegno religioso.

E con il grande mondo dell'Islam?

Fin dai primi contatti con essi, siamo stati profondamente colpiti dalle affinità fra le nostre religioni abràmiche: il credere nell'unico Dio Clemente e Misericordioso, la dedizione totale alla volontà di Dio, anche la venerazione di Gesù e di Maria sua madre...

Ma ciò che subito ci ha fatto sentire particolarmente vicini ai fratelli musulmani è il condividere con loro una profonda fede nell'Amore di Dio. Come dice bene il Corano, Egli è più vicino a noi della vena giugulare. E ci unisce anche strettamente la pratica di un amore vero e disinteressato per ogni prossimo.

Alcuni amici musulmani sono in stretto contatto con il nostro Movimento. Fra di loro ci sono Imam, fedeli praticanti e altri che, per l'incontro con il Movimento, sono tornati alla pratica delle cinque colonne dell'Islam. Così, essi stessi hanno voluto dare vita a gruppi, che si incontrano periodicamente per rinsaldare i legami di amicizia fra di loro e con noi.

Posso dire che con alcuni di questi amici ci sentiamo della stessa famiglia. Ciò che fanno per vivere lo spirito di unità è esemplare, specie là dove la violenza e l'intolleranza razziale e religiosa cercano di scavare un abisso fra le componenti della società.

Per esempio, in Germania, a Solingen, subito dopo la strage, per motivi razziali, di una famiglia turca, i giovani musulmani e cristiani del Movimento si sono fatti promotori di un'iniziativa di riconciliazione. In quei momenti era un atto coraggioso, contro-corrente.

Organizzarono in piazza un grande concerto per la pace, con la presenza e la testimonianza di unità fra giovani di varie etnie. Fu un contributo decisivo alla pacificazione degli animi.

Siamo in tal modo legati, un solo cuore, con decine di migliaia di fedeli di altre religioni.

E anche in questi fedeli si stanno manifestando adesioni al Movimento, con un impegno profondo a vivere sempre secondo la volontà di Dio e secondo i dettami della propria coscienza. Molti sono i credenti di varie religioni che sostengono, incorag-

giano, stimolano, formano a loro volta, in questo spirito, persone dei più vari ambiti della società.

E i frutti sono immensi.

Anzitutto conversioni, conversioni, conversioni, nel senso di passaggio da una vita senza Dio, o incoerente, a una vita centrata su Dio.

I ragazzi non sono più persone “incompiute” o “acerbe” come si pensa degli adolescenti. Diventano “protagonisti”.

I giovani mettono in opera microrealizzazioni, quali raccolte di fondi, per venire incontro alle conseguenze di catastrofi naturali, o azioni per la pace, o momenti di preghiera. Le loro manifestazioni attirano l'interesse dei mass media. L'ultimo Genfest (convegno festoso per i giovani) a Roma nel 1995, di 15.000 giovani, è stato trasmesso da 324 TV nazionali e locali, raggiungendo 200 milioni di ascoltatori.

Nella famiglia si rivitalizza l'amore. Lo spacco tra generazioni viene trasformato in un positivo scambio di doni.

In una società che sembra andare perdendo i valori della famiglia, della vita, la testimonianza di famiglie radicate in Dio diventa fermento di impegno sia religioso che civile.

Coppie sull'orlo della separazione o del divorzio riacquistano forza per un dialogo nuovo. Migliaia sono le adozioni a distanza di bambini di Paesi in via di sviluppo.

Nel mondo la spiritualità dell'unità, che è spiritualità comunitaria, trasforma la società: dal campo dell'economia e del lavoro a quello della politica, della giustizia, della sanità, della scuola, delle comunicazioni sociali.

Porta tanto bene, dunque.

Andiamo, quindi, avanti con fiducia.

Amiamoci, collaboriamo. «Il mondo – dice un santo cristiano – è di chi lo ama e meglio sa dargliene la prova»⁶.

CHIARA LUBICH

⁶ San Giovanni della Croce.